

VISIONI



Festival • In Laguna, il Venice International Performance Art Week. Per la prima volta in Italia, una full immersion nell'universo corpo, in tutte le sue accezioni più estreme

Le arte scorre insieme al sangue

Teresa Macri
VENZIA

La performance è un atto radicale che accumula se stessi al mondo, incorporando il corpo alla percezione di esso. La performance ricopre, soprattutto, uno spazio a sé, faticoso, estremo e sperimentale e, benché sia un atto artistico, entra nella propria vita inesorabilmente. A differenza di qualsiasi altra attività artistica contemporanea quella del performer «puro» differisce per la diversa collocazione nel mondo che esso sottoscrive nell'atto stesso di performare e, cosa non di poco conto, per il quasi estraniato rapporto con il mercato dell'arte. A parte qualche famoso caso. Questo particolare status ha connotato la prima edizione della Venice International Performance Art Week (dal 9 al 15 dicembre) appena conclusasi a Venezia, curata da VestAndPage (la coppia di performer formata da Andrea Pagnès e Verena Stenke), co-curata da Blair Todd e Gabriela Alonso e organizzata in stretta collaborazione con l'associazione culturale Studio Contemporaneo, l'Accademia di Belle Arti di Venezia, Venice Open Gates e la Global Art Affairs Foundation.

Per la prima volta in Italia si è assistito a una full immersion nell'universo corpo attraverso la presenza di performer internazionali di alto livello (moltissimi dei quali pressoché sconosciuti in Italia) da una mostra vibrante, da un ciclo di talk, di durational performance e di live performance giornaliere. L'afflusso incredibile di pubblico, soprattutto giovanissimo (l'opening era assediato da più di mille persone in fila all'entrata di Palazzo Bembo) ha evidenziato quanto l'interesse di siffatto genere richiami la passione di molte persone, quanto tale esperienza segni un punto di inizio incondizionato alla processualità metodologica e scenica della performance (come nel resto del mondo). Segnaliamo, anche, quanto i Musei italiani siano disattenti a eventi così partecipativi, «attorcigliandosi» invece con mostre prevedibili e riempitive, prive di qualsiasi rischio. La qualità dell'evento è stata garantita dalla curatela che, essendo in parte in causa (tutti performer), ha evidenziato quanto la performance sia un campo di studio, di conoscenza e di frequentazione con una sua storia forte e in progress e non piuttosto uno spazio per l'improvvisazione (che è ciò che succede in Italia, talmente assente dal dibattito del Performance Studies istituiti nel mondo).

Sotto il titolo *Hybrid Body - Poetic Body* la prima edizione ha radunato trentuno performer come Yoko Ono, Valie Export, Hermann Nitsch, Jan Fabre, Ilija Škokić, Boris Nieslony, Jill Orr, Lee Wen, Gonzalo Rabanal, Helena Goldwater, Snežana Golubović, Jason Lim, Manuel Vason, Joseph Ravens, Prem Sajo, Suka Off, Neda Ramos, Shima, BBB Johannes Deimling, VestAndPage, Santiago Cao, Francesca Fini, Francesco Klais, Wanda Moretti I Il Posto, Gabriel'Alonso, Alvaro Pereda Rosa, Andrea Monuccchio, Macarena Perich Rosa, Marcus Vinicius, Weeks & Whitford, David Dalla Venezia e Zierle & Carter.

I performer, attraverso azioni e metodologie differenti, hanno esplorato concetti base come l'inter-connettività, la conoscenza esperienziale, l'empatia, la durata e la resistenza, la persistenza, la necessità, lo sforzo prolungato, la resistenza, la lotta e l'amore.

La mostra, bella, pulsante e trans-generazionale, si innestava dentro le sale labirintiche del settecentesco Palazzo

Nieslony, in piedi sull'uscio di una sala, ascolta una voce off che elenca i paesi in guerra. A ogni nome, afferra una delle lastre di vetro e le frantuma con forza contro il suo viso...



Bembo articolandosi in video, fotografie, installazioni, sculture che assorbono, un dopo l'altro, i temi dell'empatia, della lotta, dell'amore, della socialità, della politica incarnati nel Sé corporeo.

I video delle performance anni 60 di Valie Export testimoniano l'incipit della storia della Body Art come linguaggio corporeo, nato sostanzialmente negli anni di rivendicazione identitaria e politica come trasgressione radicale a un panorama dell'arte sempre più integrato al sistema capitalistico e come provocazione all'ordine di valori socio-culturali convenzionali. Il gesto effimero e estremo è, in fondo, il collettore principale della performance. Così come l'installazione del tedesco Boris Nieslony (Grimma, 1945), uno dei pionieri della Body Art, è il residuo della sua toccante performance *A Feather Fell Down On Venice*. Nieslony, dando le spalle al pubblico, è in piedi sull'uscio di una piccola sala, ascolta una voce off che elenca i nomi di paesi in guerra: ad ogni nome, afferra una delle lastre di vetro poggiate ai suoi piedi e le frantuma con forza contro il suo viso. La sua posizione di spalle lascia intravedere il pathos, le ferite, il sangue, il dolore. Rimane il cumulo di vetri, insanguinati e su cui il performer lascia cadere una poetica piuma. Non manca alla kermesse il montenegrino Ilija Škokić (Decani, 1934), uno dei padri tutelari della storia della performance che ha proposto il famoso *Panoptikon* 2012 (1969) oltre ad aver partecipato a un appassionato talk e anche Yoko Ono con una installazione partecipativa *Night and Day for Venice* (2012) in cui il pubblico diventa performer esso stesso.

La nave di legno, installata al centro di una sala, è il primo centrale della performance *The Promised Land* del

l'australiano Jill Orr, il mezzo drammatico e sempre più utilizzato interconnettivamente per viaggiare o meglio fuggire dai propri paesi. La drammaticità della diaspora è dunque il focus che la Orr, abbastanza scenograficamente, inverte nella sua azione sentimentale, un vero processo emotivo del viaggio della speranza che, troppo spesso, si conclude in un dramma collettivo.

L'artista cilena Macarena Perich Rosas (Punta Arenas, 1985) rimarca il discorso sul confine, sul territorio liminare come quello della Patagonia da dove viene e che ne contamina il suo Dna. Zelante è la sua azione che la trova priva di indumenti e immersa nell'acqua del canale che lambisce Palazzo Bembo, coperta da una parrucca bionda. Perich emerge dalle acque fredde veneziane, si avvia in una corte e si avvicina al pozzo dove sono poggiati dei guanti pieni di lana delle sue pecore cilene, le porge agli astanti come dono e poi si libera della parrucca in un atto quasi catartico. Perich rinvia al rapporto odio-amore col territorio da cui proviene, alla difficoltà fisica del luogo e del clima e sottolinea come questi abbiano condizionato l'identità e il fare della collettività. La solitudine, l'ostinazione e il disagio fisico della condizione però vengono rimescolati con un senso di appropriazione e di resistenza.

Il tono che descrive tutte le altre performance è simile per decisione, resistenza, denuncia. L'umore che rimane è perturbante ma apocalittico e tale sensazione risulta necessaria e ineluttabile, soprattutto oggi, in questa epoca di crisi incondizionata in cui gli espedienti creativi di entertainment non hanno più ragioni di essere.



INTERVISTA • VestAndPage, parlano i curatori e ideatori della prima edizione della kermesse

La militanza? È tattile e fisica

T. Ma.
VENZIA

VestAndPage alias Andrea Pagnès (Venezia, 1962) e Verena Stenke (Bad Friedrichshall, 1981) oltre che essere gli ideatori e i curatori della Venice International Performance Art Week lavorano insieme dal 2006 come nomata coppia di performer, portando avanti una ricerca corporea estrema e intensa, variando dal film al video alla fotografia ai libri. Collaborano con molti gruppi di teatro sociale e organizzazioni umanitarie internazionali nel campo dell'educazione. L'ultimo lavoro è la trilogia *Sin Fin, The Motif*, prodotta in Antartica, Patagonia, Tierra del Fuego, India e Kashmir ispirata alla trilogia di Peter Sloterdijk, *Stere*, un esperimento che fonda la performance al cinema e girato tra il 2010-12.

L'esigenza di ricoprire la doppia veste di curatore e performer rimarca anche il bisogno, oggi, in Italia di uno studio metodico e più approfondito sulla storia della performance?

È così. La Performance Art, per sua natura, è una «non-disciplina» in trasformazione continua. La si deve vivere sulla propria pelle, dentro la carne, per cercare di capire il più possibile. Più la fai, più lo puoi comprendere. È dinamica e complessa, come la vita del resto, e racconta quanto semplicità e essenzialità, sintesi e intensità, siano qualità difficili da raggiungere. È ricerca ed esplorazione continua sull'uomo. La molteplicità di linguaggi e di espressioni alle quali si assiste ogni n'era è un tempo. Ci sono stili e urgenze diverse, secondo il luogo di appartenenza. Non basta informarsi, bisogna vedere, sentire e fare di conseguenza. La Performance

art, negli anni, ha contaminato e si è fatta contaminare anche dalle conquiste di un certo teatro d'avanguardia, dalla danza, dal cinema, dalla tecnologia ecc. al punto tale che il termine «performing arts» è oggi sin troppo abusato e genera anche una certa confusione negli stessi addetti ai lavori, non solo in Italia.

È vero comunque che in Italia la storia della performance la si conosce ancora forse troppo superficialmente, mancano pubblicazioni, e gli insegnamenti specifici scarseggiano, nonostan-

«La Performance Art è una «non-disciplina» in trasformazione continua. La si deve vivere sulla propria pelle, dentro la carne, per cercare di capire il più possibile»

te sia una forma d'arte di grande richiamo, soprattutto nei giovani.

Che profilo avete seguito nella selezione del performer, intimistico, politico?

Percorso storico, aderenza al tema portante del progetto: Corpo Ibrido - Corpo Poetico, coerenza nei confronti di un certo ideale di performance che fonda la sua ragion d'essere nella pratica e nella dedizione costante. Militanza, anche, laddove la Performance art diventa progetto di vita al quale dedicarsi completamente, senza cedere a compromessi.

Anche se è un termine che non mi piace sono sostanzialmente interessato agli «specialisti» della Performance art, ma oggi non posso - per

onestà intellettuale - riconoscere altrettanto valide alcune incursioni sporadiche o interventi mirati da parte di artisti che performer in senso stretto, in fondo, non lo sono.

Per questa prima edizione, pionieri come Yoko Ono, VALIE EXPORT, Hermann Nitsch, l'eclettico Jan Fabre, sono stati invitati a partecipare con installazioni interattive e video. Performance live di maestri quali Ilija Škokić, Boris Nieslony, Jill Orr, Lee Wen, Gonzalo Rabanal si sono alternate a quelle di emergenti in ambito internazionale. Abbiamo dedicato una sezione agli studenti dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e realizzato un'area *fringe*, dove giovani performer provenienti da più parti del mondo potessero presentare le loro proposte. Ritengo sia necessario ricercare, per quanto possibile, una certa continuità storica, in chiave di aperto confronto tra ciò che è stato (ed è ancora) e il nuovo, soprattutto per questa forma d'arte, dove il valore artistico spesso coincide con la qualità umana. La visione d'insieme sarà pur sempre parziale, ma almeno si eviterà di scivolare nelle seccche di un'altra piattaforma ipertrozzata di arte globale.

Cosa significa essere un performer, oggi?

Ridurre il confine apparente che c'è tra l'arte e la vita con il proprio lavoro, la pratica costante, ma mi piacerebbe concludere con una frase celebre, che già molti hanno detto: «se si sogna da soli è solo un sogno, se si sogna insieme è la realtà che comincia». Ecco, lavorare e agire anche nell'arte per questo, pur doverosamente restando nella piena coscienza del tempo e del mondo in cui viviamo.

È una questione di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri.